

# METROPOLI E COLONIE DI MAGNA GRECIA

*Atti del terzo convegno di studi sulla Magna Grecia*

*tenuto a Taranto dal 13 al 17 ottobre 1963*



L'ARTE TIPOGRAFICA NAPOLI

MCMLXIV

Antonio Lazzari

Forse parrà strano che un geologo intervenga nella discussione di problemi di carattere archeologico. Pure, io credo che la geologia possa dare talvolta degli efficaci contributi alla impostazione ed alla soluzione di alcuni di tali problemi, specialmente quando le situazioni di fronte alle quali si viene a trovare l'archeologo trovano la loro ragione d'essere nella successione dei fenomeni che hanno efficacemente contribuito al determinare le condizioni che si osservano attualmente, le quali sono ben diverse, in molti casi, da quelle del passato storico; tanto più se il tempo trascorso si può valutare in duemila o più anni.

Ritengo quindi, come del resto risulterà da questo mio breve intervento a proposito del problema dei porti di Velia, che sarebbe auspicabile una collaborazione metodica tra archeologo e geologo, nella quale questo ultimo potrebbe apportare il contributo delle sue conoscenze e del metodo rigorosamente scientifico seguito dalla geologia.

Richiamandomi a quanto è stato esposto a proposito dei porti di Velia, o meglio, a proposito dei presunti porti di quella antica città, perché nulla per il momento assicura che effettivamente si tratti di essi, io penso che

non possano essere identificati nella posizione risultante dallo studio delle fotografie aeree, ad una notevole distanza dalla riva attuale del mare; e ciò in relazione ad un fenomeno di carattere generale che si è verificato e tuttora si verifica su tutta la superficie degli oceani, e che risulta pienamente valutabile lungo le coste. Tale fenomeno, che va sotto il nome di eustatismo, è in stretta relazione con le variazioni climatiche alla superficie terrestre, le quali con alterna vicenda portano ad un sollevamento di insieme, o ad un abbassamento, della superficie del mare. Questo, con ritmo millenario, o di decine di migliaia di anni, avanza sopra la terra allorquando – per un miglioramento del clima, inteso nel suo andamento generale – i ghiacciai si ritirano (come, ad esempio, avviene attualmente).

Per contro, aree costiere in precedenza ricoperte dal mare rimangono allo scoperto allorché, per un inasprimento del clima, si ha una avanzata dei ghiacciai, con sottrazione di grandi masse di acqua al mare, il cui livello, di conseguenza, si abbassa.

Secondo i risultati delle ricerche degli ultimi decenni, condotte in moltissime stazioni di osservazioni, il livello del mare si va sollevando, per eustatismo, di 1,5-2 millimetri all'anno, il che importa – ammettendo che la variazione positiva del livello marino sia stata efficiente nel corso degli ultimi 2.500 anni, un aumento del livello del mare per complessivi 4-5 metri,

largamente sufficienti per sommergere le opere portuali del passato.

Di tale fenomeno di sommersione, inteso in generale, e quindi non solo sulle opere portuali, ma anche sulle costruzioni vicine alla costa, non abbiamo molte prove ovunque, anche se non sempre tale effetto venga interpretato nella sua vera natura e significato, spesso, o quasi sempre, difatti, si discorre o si scrive di bradisisma, positivo in questo caso: vale a dire di abbassamento della zona continentale. Tale, ad esempio, il caso di Egnazia, antica città le cui tombe, come è ben noto, si trovano in zona ora sottoposta al livello marino. Analoga considerazione può essere fatta per molte altre situazioni, fra le quali io potrei citare, perché a noi vicino, il molo del porto adriano presso la spiaggia di S. Cataldo, Lecce.

L'invocare il bradisisma è un errore; difatti è statisticamente inammissibile che tale lento abbassamento del suolo si sarebbe verificato quasi esclusivamente là dove sorgevano gli antichi insediamenti umani rivieraschi.

Ammettendo, invece, l'eustatismo quale causa di carattere generale, si vengono a spiegare le situazioni che ora si constatano ovunque sorgevano quelle antiche città.

Il sollevamento del livello marino per eustatismo ha come inevitabile conseguenza che i fiumi sono costretti

ad alluvionare lungo il loro corso; le acque, cioè, abbandonano i materiali trasportati (ghiaia, sabbia, detriti di ogni genere), con la conseguenza della formazione di aree pianeggianti, anche vaste, anche là dove in precedenza il fiume scorreva abbastanza incassato. Tale il caso, a mio avviso, dei presunti porti di Velia, di forma rotondeggiante, che dovrebbero corrispondere, secondo la giusta interpretazione che ne può essere data, a zone di meandri del fiume, alluvionati.

In particolare si può dire che al tempo in cui fioriva la civiltà di Velia, la zona nella quale risultano ubicati i presunti porti era notevolmente più lontana dal mare; e poiché il fiume che ivi scorre non poteva essere navigabile, dato il più basso livello del mare, tali aree non potevano certo essere raggiunte dai natanti.

Va anche ricordato, per meglio comprendere l'entità e lo sviluppo del fenomeno del sollevamento del livello marino in questi ultimi due millenni e più, che già nel lontano passato, il sollevamento del livello marino, ostacolando il deflusso delle acque continentali, determinava condizioni di acquitrinio, insalubri quindi, che inducevano gli antichi abitanti a spostarsi verso l'interno. Penso che in questo senso debba essere forse interpretato il primo insediamento greco presso la foce del Sele, ed il successivo all'interno.

Mi pare utile accennare al fatto che, assai presumibilmente, in epoca antica alla quale ci si

riferisce, più che di veri e propri porti si dovesse trattare di ripari a ridosso dei cordoni sabbiosi litorali emergenti dal mare, i quali talvolta, in favorevoli condizioni, assumono tale sviluppo in lunghezza da finire con il chiudere degli archi di costa, determinando così la formazione delle lagune costiere, spesso erroneamente denominate laghi (lago di Lesina, lago di Varano, lago di Patria, lago di Fondi, ecc). Se immaginiamo un cordone litoraneo sviluppato nel senso della lunghezza, ma non collegato alla riva con le sue estremità, noi veniamo a disporre di un sufficiente ricovero che ostacola l'azione del moto ondoso, e se ammettiamo che gli antichi abbiano utilizzato tali cordoni litorali, migliorandone le condizioni generali con l'apposizione di blocchi rocciosi ecc., noi veniamo a disporre del necessario perché i navigli si trovino protetti dal moto ondoso e perché si possano esplicare tutte le operazioni connesse con i trasporti marittimi.

A chi conosca la condizione nella quale si trova l'antico molo di quello che fu il porto di Ugento (Lecce) appare evidente che la mia spiegazione non è priva di fondamento, anzi appare pienamente accettabile e tale da spiegare molti fatti connessi con la vita delle antiche città rivierasche.

È evidente che siffatte situazioni, nel trascorrere del tempo, siano state menomate dalla congiunta azione del moto ondoso su manufatti poco stabili, anche perché poggiati sulle instabili sabbie dei cordoni litoranei, e dell'avanzata del mare: cause queste che

possono aver portato anche allo smembramento delle antiche opere portuali ed al seppellimento del materiale (blocchi, ecc.) sotto le sabbie marine, dalle quali però talvolta emergono resti di chiara evidenza.

Ad evitare fraintesi, sarà opportuno che io richiami l'attenzione sul fatto che in taluni casi (porto di Ostia antica, ad esempio) i resti delle antiche opere marine risultano ricoperti dalle alluvioni fluviali; ma in queste situazioni noi dobbiamo riconoscere l'opera di grandi fiumi, apportatori di enormi quantità di materiali terrigeni, i quali, protendendosi nel mare con i loro delta, hanno effettivamente alluvionato anche gli antichi porti. Tale, invece, non è il caso – a mio avviso – dei porti di Velia, in quanto il fiume che ivi passa è, ed è stato sempre, almeno in epoca storica, ben povero di acque e di materiali, sì da non consentire il fenomeno verificatosi alla foce del Tevere.

Mentre mi riprometto di effettuare dei sopralluoghi nella zona di Velia, allo scopo di accertare le effettive condizioni dei presunti porti, auspico che gli archeologi riconoscano che in taluni casi la collaborazione con il geologo può risultare di grande vantaggio per il progresso degli studi archeologici, almeno in quei casi nei quali i fenomeni naturali possono avere svolto un ruolo determinante nelle vicissitudini sociali e politiche delle antiche città, e nella conservazione, distruzione, od occultamento delle loro rovine: tale il caso, ad esempio, dell'antica

Sibari, che io penso venga ricercata in zona assai lontana da quella sulla quale doveva sorgere.